



Il reporter mostra una sua immagine da giovane

del 1959 la foto simbolo davanti alla sede delle Editions de Minuit: otto scrittori che guardano in otto punti differenti (molti non si conoscevano fra di loro), lo scatto che sarà il simbolo del Nouveau Roman, ci sono fra gli altri Claude Simon, Robbe-Grillet, Samuel Beckett, Nathalie Sarraute. A Parigi si sente a casa, sono le strade scattate da alcuni dei suoi fotografi preferiti, da Cartier-Bresson a Willy Ronis, e soprattutto del più amato: quel Robert Capa di cui Dondero seguirà poi le tracce con la storia del famoso miliziano, colpito a morte, nella foto della guerra civile spagnola. E poi fu Roma e ancora Parigi e l'Africa e quei giorni a Berlino mentre cadeva il muro. Il libro oltre che delle gentili e chiare parole di Dondero è ricco di tante foto che ricapitolano un'avventura umana e professionale che ha pochi eguali. L'uomo che ama i giornali, per questo vede la fotografia come momento inscindibile della lettura del mondo attraverso lo sfoglio del quotidiano o del periodico, ma tutto sempre a portata degli occhi della gente, è il fotoreporter che scrive «a me interessa essere ricordato come qualcuno che ha voluto bene alla gente». In questo libro, come in tutti i suoi scatti, troviamo piena conferma a questo suo desiderio. ●

## IL CASO

### Cinecittà senza futuro La manovra cancella le promesse di Galan

Sono state vane le promesse del ministro dei Beni Culturali, Giancarlo Galan: l'emendamento per salvare Cinecittà, presentato dal Pd e che il ministro si era detto pronto a sottoscrivere, è stato cassato dal maxiemendamento della manovra di Tremonti. L'articolo 14 rimane dunque invariato, con gli storici «studios» di Cinecittà che diventano una srl. Con l'emendamento del Pd i terreni sui quali sorgono da anni gli studi cinematografici sarebbero rimasti pubblici, mentre così aprono la strada a possibili speculazioni.

Un «altro giorno orribile», protesta il Pd: «Stupiti ed amareggiati abbiamo notato l'assenza di qualsiasi cenno a Cinecittà nel maxiemendamento», denunciano Matteo Orfini e Vincenzo Vita: «Giovedì il ministro Galan aveva dato - in commissione Cultura del Senato - le più ampie rassicurazioni sul rigoroso mantenimento nella sfera pubblica dei terreni, escludendo ogni possibile assalto speculativo. Una promessa incauta? La tenuta di Galan è durata così poche ore? Quale sarà il futuro di Cinecittà?».

# Essere incapaci di agire genera mostri

In un saggio Daniele Giglioli analizza la spinta verso la violenza nella narrazione di genere, con una «scrittura dell'estremo»

MARCO ROVELLI

Comprendere il senso di una costellazione di narrazioni, a prescindere da ogni giudizio di valore e dalla costruzione di un possibile canone. Daniele Giglioli, nel suo saggio *Senza trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio* (Quodlibet, pp. 115, euro 12), con un'etica spinoziana, fedele al motto «non ridere, non piangere e non detestare, ma comprendere», legge i testi della nuova narrativa italiana - nei due complementari corni della narrazione di genere e dell'autofinzione - come «sintomi», attraverso la chiave del trauma. Il trauma è ciò che è troppo grande, smisurato, per essere tematizzato.

È quella dismisura che negli anni recenti non abbiamo vissuto: guerre, epidemie, calamità, disastri. Traumi collettivi, non individuali. La modernità è stata attraversata da una serie impressionante di traumi: «industrializzazione, inurbamento, secolarizzazione, modernizzazione tecnologica, guerre mondiali, armi di distruzione di massa». Oggi non è più così. La televisione è stato il nostro Vietnam, dice Giglioli - dove l'aggettivo possessivo indica lo spossamento di un'intera generazione (e questo è anche un libro autobiografico, come si percepisce dall'intensità cristallina della scrittura), la sua mancata presa sul mondo, la sua incapacità di agire. La nozione di trauma ha, come «correlativo soggettivo» necessario, l'impotenza del soggetto nei confronti della realtà.

Dove realtà e rappresentazione tendono a coincidere, dove siamo spettatori passivi di un mondo che sembra fare a meno di noi, viene meno l'autonomia pratica dell'uomo, e la sua responsabilità. Viene meno, in una parola, la politica. A questo rispondiamo immaginando traumi, che ricorrono nell'immaginario, nel linguaggio comune e nella letteratu-

## Il saggio Drammi collettivi e la tv come attuale Vietnam



ra. Di qui «la scrittura dell'estremo», unico punto di fuga che si sa intravedere nell'assenza di mondo, quel «Reale» che resiste a ogni tentativo di simbolizzazione. Dunque la predilezione per la violenza, il sangue, la morte, l'effrazione insomma, che dilagano nel genere e nell'autofinzione. Due modi di combattere la rappresentazione che ha requisito il mondo, con le sue stesse armi. Il genere, da una parte, con le contro storie e la complottismo universale, la paranoia come segno estremo di impotenza: De Cataldo, per esempio, con la sua ideologia intrinsecamente reazionaria, perché leggere la storia d'Italia come un'ininterrotta guerra per bande significa ridurre a nulla il concetto moderno dell'individuo autonomo e responsabile. L'autofinzione, dall'altra parte, in cui si rileva «un rapporto con la realtà in cui il soggetto più parla di sé e più sembra farsi da parte a stilare il verbale della sua marginalità, della sua impotenza, della sua inesistenza». E qui, le lucide letture delle opere di Saviano, Morello, Babsi Jones, Janeczka, Trevi, Siti, Pecoraro, Nove, Genna. La scrittura dell'estremo «ci mostra quale sia il terreno su cui poggiamo il piede. Il piede sinistro, quello debole. Ora si tratta di decidere dove mettere l'altro». E forse questo è il giudizio di valore decisivo. ●